

Rubrica **Ebraismo**

di Carlo Ballotta

“L’erba fiorisce e cresce, la sera appassisce e si secca, insegnaci a contare i nostri giorni, perché noi apriamo il nostro cuore alla saggezza”

“Quando cammino nella valle della morte non temo alcun male, perché Tu sei con me...”

Nel culto ebraico, il complesso dei riti funebri si è codificato durante il corso di una tradizione plurimillennaria, grazie al progressivo integrarsi della liturgia più ancestrale, considerata comunque obbligatoria, con nuove forme e precetti per la commemorazione dei defunti, raccomandati, in diversi periodi, dai più autorevoli maestri.

La religione dell’Antico Testamento chiede all’uomo, anche se affranto dal dolore, di considerare giusta la decisione divina, persino quando non si riesca a capire la ragione di tale volontà, e l’*“Eterno”* rimanga ai nostri occhi un mistero imperscrutabile.

L’Ebraismo, considerando la morte come parte di quell’ordine universale, retto dalla divina Sapienza, ha sviluppato diverse *“Mitzvot”* (doveri religiosi) e consuetudini sull’estinguersi della vita e sul lutto; cerca, tuttavia, di evitare ogni aspetto feticista o di morbosa e teatrale ostentazione verso la sofferenza.

Le usanze più arcaiche prescrivono numerosi atti e comportamenti obbligatori, per aiutare i dolenti a vivere pienamente la loro angoscia, in modo che affanno e tristezza possano, così, essere gradualmente accettati e superati.

La Legge Divina considera, poi, l’assistenza ai morienti ed i servizi funebri un obbligo primario per i fedeli.

Ogni persona deceduta, sin dai remoti tempi biblici del Patriarca Abramo, ha sempre avuto diritto alle esequie (si veda il capitolo 23 della Genesi sull’origine dello *Jus Sepulchri* nell’Antico Testamento) e, se il defunto non ha congiunti, l’onere, allora, incombe sulla comunità tutta, ed ogni suo membro deve assistere alla cerimonia funebre.

All’annuncio della morte di un familiare è un preciso dovere per gli Ebrei raccogliersi in preghiera e pronunciare questa solenne benedizione: *“Benedet-*

to sia tu, Eterno, nostro Dio, re del mondo e giudice di verità”.

L’intera comunità partecipa attivamente al lutto, stringendosi con affetto attorno alla famiglia, per confortarla e sollevarla dal disbrigo delle diverse pratiche religiose e civili.

In questo modo la morte assume un significato pubblico, perché investe anche la sfera dei rapporti sociali; è, quindi, un vincolo assoluto, informare tutti i componenti della famiglia, anche in caso di rapporti allentati o deteriorati, perché le esequie devono promuovere e favorire la riconciliazione dei vivi nel ricordo dei defunti.

È compito della famiglia contattare il rabbino per definire i dettagli della funzione religiosa, come l’orazione commemorativa e la lettura di alcuni passi delle Sacre Scritture.

L’avviso del decesso rimane un atto strettamente intimo e privato; i famigliari ne danno personalmente notizia ad amici e parenti e difficilmente ricorrono a necrologie o manifesti murali.

Durante la vestizione mortuaria, (di solito, ma non necessariamente, si procede alla preparazione della salma circa 30 minuti dopo il decesso) ⁽¹⁾ il corpo esanime, coperto con un lenzuolo bianco, deve avere le gambe rivolte verso la porta e la testa appoggiata ad una pietra.

Vicino alla salma sarà poi collocato un cero a fuoco vivo o una lampada ad olio.

Questi segni testimoniano, anche nel lutto, la sacralità del corpo umano che deve sempre essere trattato con il massimo rispetto e con grande cura, soprat-

⁽¹⁾ Ovviamente occorre il preliminare nulla osta del medico necroscopo che, discrezionalmente, dovrà mediare tra gli obblighi di legge e le legittime istanze dei dolenti.

tutto quando nella sua debolezza di creatura si trova ad affrontare il mistero della morte.

Alla tolettatura funebre provvede sempre un componente della stessa comunità ebraica, mentre non è mai prevista la partecipazione di persone estranee (necrofori o infermieri).

Ogni comunità ben organizzata dispone sempre di una compagnia funebre, vale a dire di un gruppo di soli volontari (la pietà verso i morti è un dovere metagiuridico e non può divenire oggetto di lucro o speculazione!) i quali attendono alla composizione dei defunti.

Precise norme impongono che la vestizione dei morti sia eseguita sempre da una persona del loro stesso sesso, ma i figli, secondo i più autorevoli maestri, non possono mai compiere questo servizio mortuario verso i genitori.

Siccome, secondo il terribile monito biblico (*“Polvere eri e in polvere ritornerai”*, (Genesi cap. 3 v.19) le spoglie debbono ritornare al nulla primigenio, non si procede mai ad alcun trattamento conservativo, se, tale intervento non è espressamente richiesto, per motivi igienici o sanitari, dalla legislazione civile (art. 32 D.P.R. 285/1990).

Eventuali accertamenti necroscopici invasivi, benché siano percepiti come una violenza verso la salma, sono consentiti, d'ufficio, solo per gravi ragioni di medicina pubblica (= riscontro diagnostico) o per ordine dell'autorità giudiziaria *ex art.* 116, comma 1 D.Lgs. 271/1989.

Dopo la sistemazione ed il lavaggio rituale, la salma, senza alcun indumento, con le braccia lungo i fianchi e gli occhi chiusi, viene avvolta, con scrupolo, in un lenzuolo di lino bianco, avendo cura di comprimere anche il volto, e, dopo, appoggiata sul pavimento.

Si deve poi prestare grande attenzione a liberare la bocca del defunto da eventuali lembi del sudario; secondo un antichissimo dettato, infatti, “imbavagliare” i morti è un gesto foriero di gravi sventure.

Una particolare consuetudine vuole che sulle palpebre e sulle mani sia posato un pizzico di terra di Israele.

La tradizione, molto rigida ed austera, non contempla nessuna distinzione di trattamento tra i sessi, anche se permette che solo agli uomini sia adagiato sul capo e sulle spalle il *“Talif”* lo scialle di preghiera bianco con i bordi di color blu, premurandosi, però, di tagliarne prima le frange, in segno di lutto.

Presso alcune comunità è invalso l'uso, ormai secolare, di abbigliare i cadaveri con una particolare camicia di puro lino, accompagnata da pantaloni, calze e guanti bianchi; sul capo, invece, andrà posto un particolare cappello, (questi indumenti si con-

traddistinguono per una strana caratteristica: non presentano tasche, a simboleggiare il distacco dai beni terreni; così, almeno idealmente, il defunto, affrontando il Giudizio Divino, nel viaggio oltremondano, non reca con sé stesso alcuno oggetto materiale, ma solo le sue opere morali).

Quando siano terminate le operazioni di vestizione è assolutamente vietato intervenire nuovamente sulla spoglie, nemmeno per rassettare i capelli o la barba.

La salma, una volta conclusa la preparazione, deve essere deposta nel feretro, accelerandone al massimo la chiusura ⁽²⁾, perché il rito ebraico non prevede il momento della veglia funebre a “cassa aperta”, né è, per altro, favorevole a che i visitatori vedano il defunto composto entro la bara.

Inutile ricordare che il cofano, se deve recare un simbolo religioso, presenterà sul coperchio la stella di Davide (a sei punte).

Anche in assenza di specifiche istruzioni in merito al confezionamento del feretro, è fortemente consigliato l'utilizzo di un legno naturale, di colore chiaro, massimamente liscio e di forma sobria, senza orpelli o modanature.

L'imbottitura del cofano, siccome deve richiamare il tradizionale sudario, è assolutamente bianca; mentre la cassa, di norma non spallata, sarà realizzata con essenza lignea preferibilmente tenera e di ridotto spessore, *ex* paragrafo 9.1 Circ. Min. Sanità n. 24/1993, senza dimenticare il D.M. 12 aprile 2007 ⁽³⁾, se la sepoltura prescelta sarà l'inumazione, (fatti, ovviamente, salvi i casi in cui il Regolamento di Polizia Mortuaria, o la Legge Regionale, impongano necessariamente la cassa zincata non vicariabile con altro dispositivo impermeabilizzante ai sensi dell'art. 31 D.P.R. 285/1990 con relativi D.M. attuativi).

Una particolare caratteristica del cofano è che esso deve presentare sul fondo, una tavola o un asse estraibile da sfilare prima della calata nella fossa.

Questi accorgimenti servono a facilitare il processo degenerativo delle spoglie, poiché è nell'ordine delle cose che le membra morte ritornino in polvere.

Una strana usanza, poi, legittimata da un costume invalso da secoli, vuole che accanto alla salma sia posto una generosa quantità di calce, così da favorire la naturale distruzione della carne corrotta dal peccato ⁽⁴⁾.

⁽²⁾ Si deve, quindi, comprimere il periodo d'osservazione, magari con gli strumenti di cui all'art. 8 D.P.R. 285/1990.

⁽³⁾ Cofano in cellulosa con solo telaio autoportante in legno.

⁽⁴⁾ La legge italiana vieta espressamente quest'operazione, assimilabile all'odioso reato di vilipendio di cadavere, molto meglio ricorrere ad enzimi naturalmente biodegradanti *ex* Circ. Min. Salute n. 10/1998.

È comunque da rilevare che azioni, volte a modificare, o manomettere l'assetto definitivo del feretro, risulteranno possibili solo se vi sia un permesso dell'Autorità Comunale o Sanitaria per riaprire, in cimitero, il cofano, così da richiuderlo, una volta eliminata la tavola aggiuntiva.

Altrimenti, per un intervento più drastico, volto a rimuovere l'intera cassa mortuaria, a questo punto utile solo per il trasporto, si veda il paragrafo 8 della Circ. Min. Salute 31 luglio 1998 n. 10.

Negli atti rituali volti a rendere il dovuto onore ai defunti non è previsto l'uso degli arredi funebri, ed anzi diverse norme religiose fanno divieto di esporre qualunque paramento quale, ad esempio, tendaggi, fondali, drappi colorati, tappeti, e immagini simboliche sino all'assoluta proibizione di allestire una camera ardente nel significato occidentale del termine.

Si registrano due sole eccezioni a questo rigido protocollo: sono ammessi semplici ceri e, nel giorno del funerale, la velatura degli specchi di casa con un drappo.

Questa pratica così teatrale è forse l'unico vero segno di lutto visibile, il suo significato, altamente simbolico, è impedire che il dolore, anche solo idealmente, si rifletta.

Per tradizione sono sconsigliate le decorazioni floreali, anche se non sono mai state formulate specifiche limitazioni a tale proposito.

Il modo più corretto per onorare i morti, sono le offerte per la carità o altri gesti di compassione che la cultura ebraica apprezza notevolmente.

Secondo i precetti biblici, le salme non possono varcare l'entrata del tempio ebraico dimora del Dio Vivente, in quanto macchiate da impurità e dallo stigma della morte; da ciò deriva, dunque, che il trasporto è volto dal luogo ove giace la salma (servizio mortuario sanitario, deposito d'osservazione, obitorio, casa funeraria, domicilio privato ...) direttamente al cimitero.

La liturgia di commiato, pertanto, si tiene nell'oratorio del cimitero ebraico, o direttamente sulla tomba (solo raramente può capitare che, specie negli ambienti più progressisti, il mesto ufficio si svolga nella Sinagoga).

Durante il trasporto (sull'auto funebre può campeggiare solo la Stella di Davide) se si forma il corteo funebre, verranno recitati i versi del Salmo 91.

Dare sepoltura (*Jus Inferendi Mortuum in Sepulchrum*⁽⁵⁾) con rispetto è un gesto di pietà prezioso

agli occhi dell'Eterno, tuttavia le esequie non possono assolutamente avere luogo né di sabato né nei giorni di festa solenne stabiliti dal Talmud.

Tale dovere appartiene ai figli oppure al coniuge, in casi estremi è a carico di tutta la comunità locale.

Dal decesso sino alla sepoltura, la persona scomparsa non può mai essere abbandonata, i famigliari, allora, si organizzano in turni per garantire la lettura continua dei Salmi, in ogni lingua, anche se la versione originale dei testi, in ebraico, sarebbe da prediligere.

A Gerusalemme il trasporto funebre non avviene su di una vettura, ma con una barella (sbarre di legno su fasce di ferro), il feretro di un uomo è coperto con il Tallet, mentre per le donne si ricorre ad un semplice lenzuolo; almeno nell'ultimo tratto della processione questo uso andrebbe osservato anche all'Estero.

Il cerimoniale ebraico che si è sviluppato in Italia, non ritiene disdicevole che la bara sia velata con un panno nero, anche se il rito antico sconsigliava questa prassi, perché motivo di sofferenza estrema per l'anima del trapassato.

Almeno nella millenaria esperienza degli Israeliti in Italia, i fedeli si astengono dallo smuovere o comporre le salme quando è sabato, se però l'intervento è di assoluta necessità può essere svolto da una persona non ebrea ed eventualmente dall'operatore funebre.

La processione funebre accompagna la salma sino alla fossa, dove si svolge il rito di commiato, chiamato "Sidduq ha-din" ("*Giustificazione del giudizio divino*") che è ispirato ad episodi riferiti dal libro del Talmud.

I parenti, raccogliendosi in silenzio attorno alla bara, declamano per almeno 10 minuti, il Quaddisch mentre tutte le letture vengono proposte dal rabbino, o da una persona delegata, nell'originale lingua dei profeti.

Durante la cerimonia si può pronunciare un'orazione, opportunamente concordata con i famigliari, per commemorare il defunto, assieme al canto di inni e salmi, di solito si recitano i salmi 16, 49, 91.

Alcune comunità più progressiste pregano anche con il Salmo 23, che in ambienti conservatori viene piuttosto intonato per una celebrazione lieta.

La tradizione ebraica vieta tassativamente la consegna della foto in ricordo del defunto ad amici e parenti, perché questo gesto sarebbe avvertito come un'intollerabile violenza alla memoria ed ai sentimenti dei congiunti.

(5) Ai sensi dell'art. 16 L. 8 marzo 1989, n. 101 le sepolture israelitiche sorgono in regime di concessione 99ennale e "SEMPRE" rinnovabile *sine die*; si veda anche il Capo XX D.P.R. 10 settembre 1990, n. 285. È forse l'unico caso, *de fac-*

to, di sepolture perpetue, *ex Lege*, posteriore all'entrata in vigore del D.P.R. 803/1975.

Il metodo di sepoltura più diffuso, affermato da diversi secoli e approvato dalla dottrina rabbinica, prevede quasi sempre l'inumazione ma, poiché, un tempo, i cadaveri erano collocati anche in sepolcri scavati nella roccia è pure ammessa la tumulazione in nicchie, colombari o apposite strutture murarie.

Dalla religione ebraica è invece assolutamente vietata la cremazione sia perché è considerata un modo violento per distruggere il corpo, sia perché rievoca tragici episodi di un recente passato come l'olocausto.

Una volta concluso il rito del commiato e mentre si procede alla copertura della tomba i presenti lasciano cadere zolle di terra sul feretro ed è anche uso oggi, specie in Europa e soprattutto dopo la Diaspora, gettare nella fossa una manciata di terreno che provenga dai luoghi Santi, dalla Terra Promessa.

L'usanza di porre sassi, invece che fiori, sopra le lastre tombali è un atavico retaggio dell'antichissima epoca nomade, quando gli Ebrei vagavano tra lande desolate ed aride pietraie.

Da rilevare che per questo particolare momento finale del rito della sepoltura, i famigliari possono chiedere la più stretta intimità.

Terminata la cerimonia, i presenti formano poi due file, tra le quali passano i famigliari in lutto, e li rincuorano con questa frase: *"L'Onnipotente consoli voi e tutti quelli che sono in lutto in Sion e Gerusalemme."*

La cerimonia si chiude con un gesto profondo e suggestivo, i fedeli, mentre escono dal cimitero, strappano dell'erba e gettandola alle loro spalle, citano un passo del salmo 103,14: *"Egli sa che noi siamo polvere"* ed alcuni versetti di Isaia: *"Il Signore asciugherà le lacrime da ogni volto"* (Isaia 25,8).

Nella cultura ebraica il ricordo è indispensabile per esercitare la pietà religiosa e per le opere di misericordia, e per questa ragione le sepolture debbono esser perpetue, siamo esse nella nuda terra o in loculo, così i sepolcreti non possono mai essere distrutti o soppressi.

L'esumazione o l'estumulazione di un corpo sepolto e la demolizione di un cimitero ebraico sono gesti considerati come vere e proprie profanazioni dal sinistro sentore sacrilego.